

Lo scrittore che era convissuto con il corrispondente di guerra con il giornalista delle interviste più famose e discusse al mondo, lo scrittore costretto dentro la gabbia della cronaca, si è come affrancato e ora vola libero. Più alto.

Ma, con lo scrittore, è rimasta anche la donna. Al posto degli eterni pantaloni e le eteree giacche di Piatelli che la facevano assomigliare a un ragazzo, sono scomparsi i tacchi a spillo e i vestiti. Magari a fiori. «È vero che sembra

un vestito di Valentino? Invece è americano. L'ho comprato da Bloomingdale». (Ma ha anche quella ven di Valentino, e del suo vecchio amico Capucci. «Perché? È proibito?») Insieme ai vestiti, i cappelli. Fatti, belli, paradossali. I cappelli dei Marzi che le regala suo nipote Edoardo. Le parolacce, eredità di una vita vissuta da soldato fra i soldati, invece le dice ancora. Anzi più di prima. Con la solita disinvoltura belfarda.

Singolare destino quello di questa donna che nasce inti-

mamente scrittrice, diventa giornalista per fare la scrittrice. fa la giornalista come una scrittrice e finisce compiutamente scrittrice solo quando smette di fare la giornalista. Questa donna di un metro e cinquantasei per quarantacinque chili di peso che fa un mestiere da uomo, il corrispondente di guerra, e lo fa meglio degli uomini, comportandosi come un uomo, vestendosi da uomo, parlando da uomo. E ritorna donna quando smette di farlo.

Un grande romanzo scritto nella tradizione dei grandi romanzi ottocenteschi, inglesi per la struttura narrativa, russi per lo studio dei caratteri. Un fiume in piena che trascina il lettore al pianto, alla riflessione. E dentro, tante falci. Tante quante i suoi personaggi. Più una, che tutti racchiude e compendia. L'ultima Dura, severa. Eppure, dolce, sofisticata. Complicatissima. Sorprendente.

Piero Ostellino  
«7 - Corriere della Sera»

# Che «cosa» sarà a Mosca?

## RICEVUTI

### Un amore di Marx

ORESTE PIVETTA

Che «cosa» sarà a Mosca? Dal dialogo tra il lettore, veterano di guerra, e la redazione della rivista *Kommunist*, in merito al quale, interviste, qui a fianco, Umberto Cerroni, si può dedurre quanto poco rispetto si abbia per le ideologie nel Paese imbastito dalle ideologie, compresa quella gattopardesca che vorrebbe cambiare tutto per non cambiare nulla, quella modernista che spazza via dal mondo ogni richiamo al passato (come, nel manifesto bolscevico, Lenin con i capitalisti), quella iconoclasta che azzera, eccetera eccetera.

Dal dialogo balza vivo, ad esempio, un Marx giovane, non ancora afflitto dal peso della barba e della pancia, che sa sorridere, che non dà benedizioni e non porge ventate assolute, poco profetico e ancor meno dispensatore di promesse, tutto il contrario di come lo avevano dipinto tanti e cattivi discepoli.

Un altro bel ritratto di Marx, immaginario e perfetto allo stesso tempo, lo potete trovare dove meno ve lo attendete. In un romanzo, *Il racconto del mandrino* (edizioni e/o, pagg. 188, lire 24.000), dove si parla di schiavi neri in America, di padroni balordi e talvolta persino simpatici, di grandi case di campagna e di coltore, alla vigilia della guerra di Secessione.

Il romanzo è di Charles Johnson, autore nero, professore all'università di Seattle. Tradotto da Vincenzo Vergiani, *Il racconto del mandrino* è un gran bel romanzo, di abile scrittura e di continua ironia, dove si intrecciano l'autobiografia di un ex schiavo, stonate americane nei pressi della guerra e digressioni filosofiche che citano il trascendentalismo e la metafisica orientale.

Il protagonista si chiama Andrew, figlio meticcio nato dal casuale incontro tra la padrona e il servitore.

Andrew, mezzo bianco e mezzo nero, vissuto a lungo in una capanna ma educato da un pedagogo di alta erudizione, consumato alla ricerca dell'io, Eschiel, fugge inseguendo la libertà per sé e per l'amata Minty, incontrando tante avventure e tante persone, la nuova e vorace padrona Fio Hatfield, il fabbricante di bare (la memoria del passato africano), il Cacciatore di anime. Marx arriva a Cripple Gate, la piantagione dove è nato Andrew, invitato da Eschiel, che vuole esporre al professor tedesco le sue teorie sull'io trascendente. Marx ascolta, si annoia, mangia e riposa con il panciuto sbottonato, pensa alle ragazze e alla famiglia. Ma è paziente e annuisce. Commenta di tanto in tanto «passando dai mali della società e dalle riflessioni filosofiche approfondite alle poche sacche di benessere rese possibili dal capitale. Esodo dal capitale».

Eschiel è deluso. Marx gli appare banale, quando replica ad una sua tesi sulla «ontogenesi del Sé», chiedendo «Avete una innamorata?». Poi Marx si saccia i pantaloni, resta in mutande, si sdraia su un pagliuiccio e confessa: «Tutto quello che ho scritto, l'ho scritto per una donna». È uno dei modi di vedere il socialismo, no?

## La lettera di un veterano alla rivista Kommunist. La polemica politica non risparmia alcuna occasione. E riguarda il nome e l'idea stessa di comunismo

UMBERTO CERRONI

La polemica politica si sta infuocando nell'Urss ma l'atmosfera di grande libertà che è stata da tempo costruita rende, gradevole la lettura delle riviste (di quasi tutte, almeno) giacché se i toni duri non mancano, essi - adesso - non sono impiegati da chi ha il bastone di comando. Al contrario, spesso sono i lettori ad alzare la voce e sono invece i timonieri della *perestrojka* a moderare pazientemente i toni.

Ecco, per esempio, L.A. Kallistov, veterano della guerra e del lavoro - così si firma - e membro del Pcus che scrive da Zvenigorod (regione di Mosca) una lettera al *Kommunist* (1990, n. 9), che è la rivista teorica e politica del Comitato centrale del partito, sollevando un quesito imbarazzante. Alla rispettabile redazione Kallistov si rivolge dicendo la vostra rivista si intitola *Kommunist* e deve quindi analizzare e difendere il comunismo, il cui principio fondamentale è «da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni».

Ma si tratta di un'utopia che richiede alta coscienza e abnegazione. Forse ce l'aveva Cristo, ma era solo ed era per di più un personaggio semidivino. Il tentativo di educare una «nuova comunità» ha avuto in Urss il risultato contrario e ne ha dunque dimostrato l'inautenticità. Limitare i bisogni è semplicemente impossibile e non è quindi possibile soddisfarli tutti. Per quanto riguarda le capacità degli individui, esse sono necessarie al massimo per garantire l'abbondanza dei prodotti, ma se tutti i bisogni saranno soddisfatti scomparirà lo stimolo a sviluppare le capacità e con esso il progresso stesso della società. Il comunismo è dunque una illusione: alcuni partiti comunisti, infatti, cambiano nome e molti iscritti escono dal Pcus. Logica vuole che anche la rivista *Kommunist* cambi nome. La redazione pubblica per intero la lettera di Kallistov sotto il titolo *Utopia comunista o idea comunista?* avvertendo di averla prescelta fra molte altre consimili per la chiarezza e stringatezza della argomentazione. E tiene soprattutto a rispondere non sulla questione del nome, ma - diciamo - sulla questione della «cosa», cioè della idea stessa del comunismo. Quanto al nome, viene dopo non c'è negli Usa un partito repubblicano sebbene lo Stato si repubblicano in dalla sua nascita? Il no ne di un partito può essere una scelta tattica o una tradizione. Marx e Engels militarono, senza

cambiare idea, ora nella *Lega dei comunisti*, ora nella Associazione internazionale degli operai, ora nel Partito socialdemocratico. Lenin, poi, militò nella *Unione di lotta per la liberazione della classe operaia*, nel Partito operaio socialdemocratico di Russia e poi nel Partito comunista russo. Agli ultimi due nomi fu aggiunto anche l'aggettivo *bolscevico* che non aveva certo significati teorici. Veniamo all'idea del comunismo. Nel pomposo programma del Pcus adottato nel 1961 si leggeva: «Il partito proclama solennemente la presente generazione vivrà nel comunismo». La dichiarazione durò esattamente 25 anni e scomparve quando fu approvato il nuovo programma del XXVII congresso.

Non fu - chiede retoricamente la redazione - proprio questo bonoso proclama a ingenerare poi l'idea che il comunismo era crollato? Naturalmente crollava, piuttosto, l'idea volgare che ne era stata fornita, cioè l'idea che i socialisti promettano alla gente che prima o poi riceveranno dalla società «tutti, automobili e pianoforti». La previsione di uno sbocco storico era stata convertita in una promessa, con tanto di data di scadenza. Lenin, nel 1917, aveva parlato - a proposito di un «comunismo promesso» - di pura e semplice «ignoranza» (*nevezestvo*), ma 44 anni dopo la promessa poteva entrare nel programma del partito grazie al fatto che «la scure di Stalin aveva nettamente ridotto il livello intellettuale e morale del vertice del partito».

Il comunismo di Marx fu ben altro che una promessa. Fu una previsione senza scadenze date però di una serie di condizioni oggettive collegate al progresso tecnico-scientifico. Creare queste condizioni diventa il contenuto di una politica socialista. Kallistov ha il merito di indicare una non certo secondaria: quella di una elevata produttività.

Ma essa venne in passato ignorata e sostituita con le chiacchiere sull'uomo nuovo. «Un uomo fatto per essere comandato, disponibile per la manipolazione, compresa la manipolazione dei consumi» Marx si era limitato a dire che con lo sviluppo della grande industria la creazione della ricchezza veniva a dipendere, assai più che dal tempo di lavoro, dagli agenti che il lavoro stesso mette in movimento e dal livello generale della scienza e della tecnica. La citazione è tratta da quel *Grundrisse* edito fra il 1939 e il 1941, quando ormai da molto tempo seguaci e critici di Marx sdottoravano su ciò che

Marx aveva inteso per marxismo. Il passare del tempo, però, non garantisce tutti i mali della pigrizia mentale.

La rivoluzione industriale non raggiunse quei confini indicati da Marx, ma forse li sfiorerà la veniente rivoluzione postindustriale del XXI secolo. Non è un fatto significativo che i più evoluti Paesi capitalisti hanno superato i Paesi socialisti nella stimolazione della produttività del lavoro, che rende possibile il consumo comunista? Forse bisogna rivedere tante interpretazioni sottocomunistiche e crolliste di Marx, equamente avallate da marxisti e antimarxisti. Certo è che solo l'abbondanza di beni potrà aprire la strada a un diverso modo di vivere sociale, non una pura «educazione ascetica al consumo», giacché un diverso atteggiamento verso il lavoro non presuppone certamente discorsi educativi di propaganda.

Si tratta, dunque, di prospettive lontane. Ma questo non significa - conclude la redazione - rinviare tutto. Oggi bisogna mettere l'accento sul riordinamento (= *perestrojka*) della società socialista come compito attuale e urgente. E anche sulla democrazia «perché proprio la democrazia, soprattutto, mancava alla società sovietica per essere all'altezza del socialismo».

Allora dunque un quesito conclusivo quale significato assume - in realtà - l'idea del comunismo quando viene contrapposta all'idea della democrazia come caratteristica strutturale dello Stato socialista? Il significato può essere duplice, ma sostanzialmente innocuo. Per un verso con l'appello al comunismo si rivendica un economicismo meccanico (solo cambiando l'economia si cambia la politica), come se cambiare l'economia non esigesse anche una trasformazione della politica. Per un altro verso, poi, senza ricorso alle forme della democrazia

l'appello all'egualitarismo economico tende a stimolare non l'attivo coinvolgimento individuale nello sviluppo socio-economico, ma piuttosto l'immediata gestione collettiva (burocratica) di un gruppo non articolato di individui garantiti come cittadini. Il risultato è proprio il ritorno al gruppo indistinto e alla rozza passività del «comunismo primitivo».

In un saggio intitolato *L'incompreso Marx* il filosofo V.S. Markov, che è anche osservatore politico del *Kommunist*, affrontando lo stesso tema sulla rivista dell'Accademia delle Scienze dell'Urss (*Vestnik An Sssr*, 1990, n. 5) si chiede: «Su quali dati può impostarsi il problema di un futuro sviluppo del comunismo?».

E risponde: «Sulla base del fatto che esso scaturisce dal capitalismo,

si sviluppa storicamente dal capitalismo ed è il risultato della stessa forza sociale che è generata dal capitalismo». Non Marx è dunque colpevole - scrive Markov - delle nostre odierne miserie, ma quei «marxisti» che hanno trasformato il socialismo da scienza in arbitrio addobbato coi panni della scienza. Occorre invece proporre scienza, «non slogan socialisti e comunisti o più desiderati perché il socialismo si rinnova». C'è però da aggiungere che una «analisi del nesso genetico fra socialismo e capitalismo», come lo chiama Markov, implica di riconsiderare anche altri nessi, per esempio il nesso fra capitalismo e Occidente, caro a Max e Alfred Weber, e poi l'altro, legato invece a Marx, fra socialismo e capitalismo evoluto dell'Occidente. Se infatti l'etica protestante non sembra più una attendibile chiave esplicativa dello sviluppo capitalistico occidentale (ora che è diventato capitalistico anche il Giappone stinolistista), perché mai dovrebbe soddisfare il ricorso ad un'altra etica (il «bisogno di comunismo») per capire lo sviluppo del comunismo?

dove va il mondo contemporaneo? La sociologia si trova insomma - ad Occidente come ad Oriente - di nuovo al bivio che Norbert Elias ha più volte segnalato: deve evitare il nominalismo sociologico di Weber che concepisce «come prive di realtà» tutte le strutture, i tipi e le regolarità sociali osservabili, ma deve al tempo



stesso evitare varianti nuove dell'antico teleologismo per il quale la storia ha un senso e una destinazione. Di queste varianti si alimenta oggi tanto il vetero-socialismo quanto il neoliberalismo sicché affermare che la storia non ha alcun fine predestinato consente di respingere vecchi «marxismi» hegeliani ma anche di smentire il liberale Fukuyama e i suoi sostenitori: la storia non è affatto finita.

## RITORNI

### La seduzione di una vita nello zucchero

MAURIZIO MAGGIANI

Io dico che Brautigan è un genio. O, meglio, che il buonismo di Brautigan è stato un genio. Poco sforzo del resto al suo paese, già nella California, erano in cento a dirglielo quando lui era ancora vivo, nella bella stagione dei figli dei fiori, ormai più di vent'anni fa. Lui se ne doveva a tal punto da ficcarsi a un certo punto una pallottola di 44 Magnum nella testa. Quel certo punto in cui era arrivato era quello in cui poteva non essere più per niente geniale, non farsene accorgere, e vivere di rendita su quello che era stato, quando in verità nessuno lo chiamava in alcun modo, se non per cacciarlo via dai marciapiedi o dove gli capitava di smaltire uno sbalzo o una sbornia durante la sua lunga carriera di drop-out beat in S. Francisco. Cioè che deve essergli risultato fatale comunque è che, riuscito a pubblicare il suo primo incredibile romanzo (*Fishing Trout in America*), i media lo avevano innalzato al ruolo di «mito», il mito della beat generation. Tant'è che prima di farla finita dovette nascondersi per un po' di anni nelle praterie del Montana, lui che della natura e della naturalità aveva un'opinione mortifera.

Con Brautigan gli editori italiani: ci sono andati sul cauto, finché l'anno scorso Sella e Riva si sono decisi a pubblicare proprio *Pesca della trota in America* uscito negli States nel '67 e scinto nel '59 non un manuale di pesca sportiva ma qualcosa di assai più sfuggivo, inerente lo spirito, i sogni, l'indeterminazione del pensiero. Nel frattempo l'autore da mito è divenuto cult e in Italia la sua pesca è stata lanciata e venduta come il cult book della generazione degli anni 60, cosicché il nostro vorrà, potendolo, spararsi un'altra volta, il suo più bel libro di poesia lo aveva intitolato *Please, Plant This Book* per favore, sbarazzatevi di questo libro. Il lancio del cult ha funzionato perché a un anno dalla sua uscita *La Pesca* è introvabile, complice magari una tiratura più che guardinga.

Chi si fosse perso quello può ora rifarsi con *Zucchero di cocco*, uscito negli Usa nel '68 e riproposto adesso ancora da Sella e Riva (pagg. 141, lire 20.000). In copertina c'è una bella foto dell'autore, costretto a fare un'idea anche del personaggio.

*Zucchero di cocco* è un libro privo di senso nell'oggi. Voglio dire che ci invita a risiedere in un ambito del mondo, in un'epoca del vivere, di cui ormai non ce ne frega più nessuno. Dovessimo didascalizzare la sua tematica diremmo trattarsi di un libro che sventaglia l'utopia hippy inscenata nelle comuni naturalistiche e anti industriali sorte qua e là per le perdute pampas d'America negli anni Sessanta. Sì. Ora non è che per far questo Brautigan usa una storia in qualche modo esemplare, né si impegna in complicate e sottili metafore. C'è un'unica sola scoperta metafora lunga come il libro intero e come la storia che vi si descrive, facile, facile. Lo zucchero di cocco-

ro, per l'appunto. Con cui è fatta ogni cosa, dai vetri delle finestre al libro che abbiamo sotto mano compreso, in un tal posto a nome Ideah (io la morte, oppure, idea di morte, oppure...) dove zuzzurella fabbricando una piccola comunità che ha relegato tutto quanto non è di tal pasta in un immane mucchio dimenticato. L'interprete è lo scrittore che ama la melassosa Pauline dopo aver amato Margaret, un po' troppo strana e diversa, cuonosa com'è di frugare nel gran mucchio dimenticato. L'interprete è anche lui un po' strano, visto che si diletta, unico nella ghenga, ad usare lo zucchero di cocco per scrivere invece di farci lampioncini e maltonelle; ma è una stranezza ben tollerata, perché mai si discosta dall'andazzo della comunità.

Ora, tutto questo è scritto «semplicemente» nel modo della sceneggiatura di un film, mette anni 50 ambientato nei luoghi e negli spiriti della buona vecchia America. Niente doppio o triplo livello di scrittura, nessuna interpolazione. Eccovene un saggio la seconda metà del capitolo intitolato *Un mucchio di buona notte*.

«Ehi, salve» disse Charley. «Buona notte. Allora, come va ragazzi?»

«Bene» disse. «La cena era ottima» fece Bill.

«Sì, davvero eccellente» disse Charley. «Buono quello stufato».

«Grazie».

«A domani» disse. «Passate la notte qui a Ideah?» disse Charley.

«No» disse «sto con Pauline stanotte».

«Bene» disse Charley. «Buona notte».

«Buona notte».

«Buona notte».

«Buona notte».

Ora succede, leggendo, che ci si mette ben presto a somidere. Continuiamo nella lettura e il sonno permane e si ingolfa in una sorta di pena svagata. Quasi alla fine (il libro è breve di capitoli) neppure segnati da un numero di pagina) sbigottiti ci rendiamo consapevoli che siamo noi, noi nel nostro di dentro, l'oggetto del sorriso e della pena. Scoppiamo che, intimamente, un qualche legame ci tiene a bagno nello zucchero di cocco, che non ci è dato di cancellare, ma solo, nel corso del tempo, di seppellire. Parlo per me e penso alla mia generazione, ai quarantenni. Non mi permetto la libertà di spingermi più in qua, ma chissà se i trentenni, i ventenni, anche loro come noi, anche loro non possano per puro caso scoprire per sé l'anellito a giacere nella melassa per i secoli dei secoli, un desiderio primitivo e quotidiano di stupidità, oscena, immota felicità.

Non c'era altro sistema, nessun trucco era buono per annarci siamo tutti troppo scalati, ci siamo fatti troppo furbi per farci tastare dentro dal primo presuntuoso che capita. Il genio di Brautigan è tutto qui.

## SEGGNI & SOGGNI

In tutto il tempo dei mondiali ho letto ogni giorno la pagina di «Cuore» dedicata all'evento e mi è così spesso piaciuta, mi ha tante volte gratificato e consolato, da indurmi a riflettere sulla salita, sul *humour*, sul riso, sul destino presente e futuro di queste rilevanti componenti di una vita (la mia, la nostra) su cui sembra incomberne un catastrofico futuro emblematicamente collegato anche alle distorsioni di cui siamo vittime anche quando andiamo o vorremmo ridere.

Un anno fa, mi sembra, in un'intervista Renzo Arbore dichiarò che, d'estate, registrava ormai da anni uno degli esiti negativi prodotti dal suo imponente successo: l'impossibilità di trascorrere molti giorni, anonimamente, in una grande spiaggia popolare. È un'osservazione degna di un umorista acuto e consapevole. In spiaggia non tanto il popolo (sulla cui esistenza si nutrono dubbi

antropologici e politici) ma quella specie di informe, mullagginosa indefinibile «piccola borghesia» che ha sostituito tante classi sociali, si toglie, insieme agli indumenti (o a gran parte di essi) quel residuo di dignità vagamente sopravvissuta alla droga televisiva e ad altre catastrofi genetiche.

Ci vorrebbe un «Cuore» al giorno, di impronta estiva, che facesse il quotidiano contrappunto non più alle sortite nazifasciste dei giornalisti sportivi, ma al delirio insieme forsennato e perbenista, di cui sono protagonisti questi lettori di «Gente» e «Il Giornale», che non si direbbero esistenti finché non li si vede davvero lì, sotto per qualche tempo ai loro giardini con le statue dei nani e di Biancaneve, a sparlare di suocere e di nuore, a produrre mediocre veleno famulistico, sfidando il distratto Allah che

non manda mai un tifone per sommergerli, pietosamente, per l'eternità.

Ci sono comunque due libri che, senza «Cuore», ho potuto usare come stomacici, come emollienti, perfino come emetici. Sono diversi, molto, fra loro, in molti sensi, ma operano nello stesso territorio: il luogo dell'aggressiva e salutare demolizione del luogo comune, della pigrizia percettiva, della mortale accettazione dell'ovvio. Il primo, *Anni acerbi*, di Jean Paul viene a noi dai primi anni dell'Ottocento e dobbiamo ringraziare l'editore Guida, di Napoli, che lo porta fino a noi, a questo nostro mondo, di libri così, ha tanto bisogno.

*Anni acerbi* è uno dei capolavori del genio di Jean Paul. In questo libro l'autore di *Levana*

fa coesistere la propria vocazione educativa con la dimensione umoristica di cui fu teorico abilissimo innovatore e inesausto cultore. *Anni acerbi* è un romanzo di formazione con due protagonisti, i gemelli Vult e Walt. Una straziante eredità, il cui possesso è condizionato dalla completa realizzazione di una serie di prove estremamente maliziose, costringe Walt a immergersi nella società tedesca dell'inizio dell'Ottocento, con gli infiniti staterelli, con i principotti, i dazi, le dogane, le varieghe etichette di corte, gli eserciti interamente contenuti in una piazzetta, le contraddizioni degne di un Alice che avesse agito come un demurgo, fabbricando questo mondo sconnesso ma immerso in un formalismo assolutamente soffocante.

Jean Paul ride di tutto, distribuendo la sua sapiente perfidia fra gli osti e i notari, fra le donzelle sospirose e le zitelle arsenicali Vult, l'altro gemello, è un imbroglione che dovrebbe vivere oggi: suona il flauto, sa che quel che conta non è come si suona, ma che cosa si può dire di sé ai giornalisti, così si inventa una infermità con cui può fingersi cieco e neppure una sala di un folto pubblico pagante. Ho letto, sempre su «Cuore», che sta per uscire un grosso libro intitolato *Un uovo*, scritto da una giornalista che mi ha sempre inebbitato con la sua prosa ovvia colma di luoghi comuni da circolare di preside di istituto per geometri, rinfatta a tutte le parti del mondo in cui è stata. Bravo Vult ha colpito ancora.

Altro libro è *Occhi nel buio*, di Barbara Vine, edito da Longanesi. Vine è il nome che assume Ruth Rendell quando scrive i suoi libri migliori. Questo è il più bello in una famiglia inglese, squallidamente tipica, c'è un omicidio che procura a uno dei suoi membri (la gelida Vera) l'impiccagione. La sorte terribile induce a fare i conti con tutte le principali menzogne su cui si sostiene una famiglia media per due o tre generazioni. Infernale come una spiaggia, o come i commenti dei giornalisti, preziosi per i mondiali.

E Barbara Vine sa far ridere lo scrivo soprattutto perché ho visitato, a Fano, la mostra neovocativa della rivista «Il caffè», fondata da Giambattista Vican nel 1953. Una rivista di letteratura distinta che avvelenarono, come talpe geniali, il quieto non ron democraticiano in cui è immersa la nostra penisola. «Il caffè» dovrebbe proprio rinascere, e penso ancora ai redattori di «Cuore» e a come mi hanno reso sopportabile perfino il mondiale «Il caffè» fatto da loro, mensile, con un occhio (o tutti e due) al raffinato, nimpanto predecessore.

La storia non è affatto finita.

ANTONIO FARTI

Il paese dell'ovvietà